

1 maggio 1957

SANT'AGOSTINO MAESTRO

Sant'Agostino era nato per essere maestro. Dovunque lo troviamo a scuola, in chiesa, tra gli amici ci appare fuori della schiera comune, sempre capo.

Prima della conversione affascina gli alunni dalla cattedra di retorica ed è l'anima del gruppo di amici che gli gira intorno. A Cassiciaco, dove s'è ritirato per prepararsi al battesimo, la solitudine si converte in una accademia, che discute animatamente problemi di filosofia cristiana. A Tagaste, la vita monastica, cui si è consacrato, non gli fa dimenticare il dovere diremmo meglio il bisogno del «*contemplata aliis tradere*». «Delle verità che Dio rivelava alla sua intelligenza nella meditazione e nell'orazione scrive di lui il primo biografo egli faceva parte ai presenti e agli assenti, ammaestrando con discorsi e con libri».

Divenuto sacerdote, ha l'incarico di predicare al popolo, anche in presenza del vescovo cosa inaudita nell'Africa, allora e predica dinanzi a tutti i vescovi africani riuniti in Concilio plenario ad Ippona. Ricevuto con l'episcopato il magistero autentico della fede, esercita indefessamente il ministero della parola, lamentandosi, già vecchio, che altri non vogliano parlare in sua presenza e confessando, con rammarico, che solo rarissimamente gli è stato concesso di tacere e ascoltare.

E se non parla, scrive. Un autore non facile agli entusiasmi, dice di lui che tra i suoi contemporanei «domina senza competitori. Dalla sua Africa remota, egli irradia sulla cristianità intera: ai contemporanei seppe dire tutte le parole opportune, interprete delle loro anime, consolatore nelle angosce del mondo, guida intellettuale nei sentieri del mistero». Dopo la morte, il suo magistero si estende, supera la grande prova del tempo ed è ancora, dopo tanti secoli, vivente ed operante. Riesce difficile pensare a un magistero più universale e più autorevole del suo.

Eppure, forse nessuno ha meno di sant'Agostino l'aria di essere dottore e maestro. Egli è convinto e lo ha insegnato nel *De Magistro* che uno solo è il Maestro di tutto, Cristo, virtù incommutabile e sapienza eterna di Dio. Di conseguenza, si sente perpetuamente discepolo del Maestro interiore «*interior Magister est qui docet*» discepolo della Verità, che cerca appassionatamente, e quando ne ha trovato un bagliore che gli basti per la salvezza, ma che gli sveli anche il più che non ha trovato, la cerca ancora, la interroga, e l'invoca come un filo d'erba assetato invoca la rugiada.

Quale vescovo, parlando al popolo, esercita l'ufficio di maestro, ma tiene a far sapere che vescovo e fedeli sono condiscipoli nell'unica scuola di Cristo. «Non ascolti me, egli dice, ma ascolti con me: ascoltiamo insieme, condiscipoli in un'identica scuola, insieme impariamo dall'unico Maestro».

pure convinto e lo ripete quasi ad ogni pagina che la verità è un bene comune, che è un patrimonio di tutti; e la comunica generosamente, con l'atteggiamento di chi, dopo aver sparso tesori di sapienza, mostra di non aver dato nulla di suo, anzi confessa che se avesse detto del suo avrebbe detto il falso. Con questa preghiera egli chiude una delle sue opere più celebri, il *De Trinitate*: «Signore Dio uno, Dio Trinità, tutto ciò che ho detto in questi libri di tuo, lo riconoscano i tuoi; se ho detto qualche cosa di mio, perdonalo tu e lo perdonino i tuoi». Preghiera sublime, che è la eco d'una convinzione profonda. «Allora soltanto, dice altrove al suo popolo, allora soltanto le cose che predichiamo saranno utili e a noi e a voi, se provengono da Dio: perché quelle provenienti dagli uomini sono menzogne, come disse lo stesso Signor nostro Gesù Cristo: *chi dice la menzogna, parla del suo...* Se l'uomo ha alcunché di verità e di giustizia, lo deve a quella fonte, di cui dobbiamo aver sete in questo deserto, affinché da essa quasi da alcune gocce irrorati e frattanto consolati in questo pellegrinaggio, non veniamo meno nel cammino, ma possiamo pervenire al riposo e alla sazietà piena».

Ora un maestro che si sente perpetuamente discepolo, che espone verità altissime si pensi che nel *De Trinitate*, per es., ha scritto cose che nessuno aveva detto prima di lui e nessuno o certo pochissimi han saputo dir meglio, dopo di lui che espone, diciamo, verità altissime e

chiede scusa temendo d'aver detto qualcosa di suo, ti diventa oltremodo simpatico, e gli ti affezioni e senti la gioia di essergli discepolo: dal suo magistero esula ormai quanto può esservi di duro e di umiliante per il discepolo nell'ufficio del maestro,

Tralasciamo altre qualità che contribuiscono a togliere di dosso a S. Agostino il paludamento di dottore, e ce lo mostrano uomo, amico, compagno di viaggio. La sincerità, per cui confessa candidamente gli errori, i tentennamenti, i dubbi e le lacrime sparse nella ricerca della verità; l'umiltà, che gli dà il senso profondo del mistero, gli mette sul labbro la preghiera perché il Signore dissipì in lui le tenebre dell'ignoranza, lo renda sempre pronto ad imparare dagli altri e gli dilati il cuore nella gratitudine gioiosa verso quanti l'aiutano a scoprire i segreti del vero; l'amabilità, che lo fa buono e paziente con tutti, particolarmente con gli eretici, gli ignoranti, gli inesperti. «S'adirino pure contro di voi, dice ai manichei, coloro che non sanno con quanta fatica si riesca a trovare la verità e quanto difficilmente si evitino gli errori... ma io che, molto e a lungo sbalestrato, potei finalmente vedere cosa sia quella luce purissima che si percepisce senza il racconto di favole vane... che a lungo piansi, affinché quella natura che non può mutare e macchiarsi, si degnasse, al suono dei libri divini, farmi nell'intimo persuaso di sè... io non posso davvero adirarmi contro di voi».

Ma errerebbe di molto chi pensasse che sant'Agostino con questo suo atteggiamento umile e remissivo, non sappia esporre e difendere con la necessaria energia le proprie convinzioni. Per ricredersi, basta leggere la sua corrispondenza con san Girolamo a proposito dell'«*officiosum mendacium*» nella Scrittura; basta seguire con un po' di attenzione le sue polemiche contro gli avversari della fede.

Di fronte a san Girolamo ci da un esempio rarissimo di umiltà e di delicata amicizia; ma rivendica pure la libertà di discutere le opinioni di lui. «Se ho errato, se sono in colpa, gli dice riprendendo una frase veemente dell'amico corrucciato, schiacciami pure con il tuo piede; ma consentimi di non dare ai tuoi scritti quella indiscussa adesione che si deve solo, perché immune da errore, alla Sacra Scrittura».

Con gli avversari è caritatevole e longanime, ma è anche severo quando s'incontra con i presuntuosi e con gli eretici ostinati. A Vincenzo

Vittore, il quale con la presunzione di un giovane alle prime armi, gli aveva rimproverato in uno scritto il suo dubbio circa l'origine delle anime, risponde con tono paterno, ma forte: gli mostra i numerosi errori in cui è caduto e, difendendo il suo dubbio, richiama l'imprudente giovanotto al senso di modestia: «capisci quel che non capisci, gli dice, altrimenti finirai per non capire proprio nulla: *ut scias, disce nescire*».

Sarà ancor più forte contro l'irriducibile Giuliano, a cui rimanda le frecce con le quali questi tentava di colpirlo: «se capisci (quel che ho detto), gli dice al termine di un lungo ragionamento, sta' zitto (ché non c'è nulla da replicare); se non capisci, sta' zitto». Questi aspetti di sant'Agostino polemista sono meno conosciuti, non però meno interessanti.

Ma concludiamo. Sant'Agostino vuole che chi prende in mano le sue opere, specialmente quelle nelle quali tocca i più ardui argomenti, sia «pio lettore» e «libero correttore». Però, come non vuole che il primo senz'altro segua lui, così non vuole che il secondo segua se stesso. Quegli non ami Agostino, questi non ami se stesso più della fede cattolica. «Come dico al primo son sue parole non leggere i miei scritti come quelli dei libri canonici, ché in questi, se trovi qualcosa che non sapevi, devi crederlo senza esitazione; invece nei miei, se incontri qualcosa di nuovo, non lo accettare prima di averlo capito; così dico al secondo: non correggere i miei scritti per una tua opinione o per lo studio di parte, ma solo se non li trovi conformi alla S. Scrittura o a indiscutibili argomenti di ragione». E conclude: «se vi trovi (nei miei scritti) qualcosa di vero, come per sua natura esso non è mio, così attraverso la conoscenza e l'amore sia tuo e mio; se invece dimostrerai che v'è qualcosa di falso, esso per errore è stato mio, ma ormai, evitandolo, non sia né mio né tuo».

Certo, se in tutte le mie opere io desidero non soltanto un lettore benevolo ma anche un critico indipendente, tanto più in questi scritti, in cui volesse Iddio che la stessa importanza dell'argomento spingesse a proporre delle soluzioni tante persone, quante ve ne sono che fanno obiezioni. Ma come non voglio che il mio lettore sia compiacente con me, così non voglio che chi mi critica sia compiacente con sé. Quello

non ami me più della fede cattolica, questi non ami se stesso più della verità cattolica. A quello dico: “Non devi sottometterti ai miei scritti come alle Scritture canoniche; in queste anche ciò che non credevi, appena l’avrai scoperto, credilo immediatamente; in quelli invece ciò che non vedi come certo non accettarlo con fermezza, se non l’avrai compreso come certo”. Così a questo dico: “Criticherai non in base al tuo modo di vedere o alla tua animosità, ma secondo la Scrittura, o in base ad argomenti indiscutibili. Se vi scoprirai alcunché di vero, la sua presenza non è cosa mia ma deve diventare, per mezzo della comprensione e dell’amore, cosa tua e mia; se invece vi avrai costatato qualcosa di falso, in quanto errore è cosa mia, ma per mezzo della vigilanza bisogna far sì che non sia più né tuo né mio”. (de Trin. 3, 1, 2)

Mirabile fusione di umiltà a di sapienza:

Tutto è luminoso in questo santo che ha amato e servito come pochi la verità!

Di questo Maestro, così poco «maestro» e pur così grande Maestro, che ha saputo essere sapiente ed umile, comprensivo e forte, deciso nelle cose certe, liberale nelle dubbie, la Cattedra Agostiniana intende esporre la dottrina attraverso la voce dei migliori studiosi e procurare a qualcuno la gioia di diventargli discepolo.

AGOSTINO TRAPÈ